

MARIO DENTONE

LA CAPITANA

2. L'orgoglio del mare



MURSIA

*A Davide e Lorenzo
i miei piccoli e giganteschi
capitani coraggiosi*

«Noi marinai non abbiamo altra famiglia
che i nostri compagni, altra patria che l'Oceano,
altri spettacoli che la tempesta e altre distrazioni
che le battaglie, dobbiamo ben attaccarci a qualcosa.
Non avendo un'amante – chi vorrebbe amare noi,
gabbiani dalle ali sempre aperte? – ci facciamo
un amore immaginario»

Alexandre Dumas - *Il capitano Paul*

«Schiuma di cavalloni pazzi che s'inseguono nel mare»

Claudio Baglioni - *Avrai*

I

«Se un marinaio sbarca da un viaggio e si avvia lungo il molo e prima di sparire si volta, vuol dire che sa già di ripartire; se non si volta vuol dire che già sapeva che quello era l'ultimo viaggio». L'aveva detto Geppin a Elisa prima di tornare per sempre a Moneglia. Infatti non s'era più voltato.

E le stesse parole glielie disse anche Giacomo, quel giorno, quando lei dallo scalandrone lo salutò con un cenno del braccio.

Lui restò a guardarla con la speranza che si voltasse. Lei continuò a camminare, anche se il cuore le batteva a ogni passo, perché la fine del molo si avvicinava.

«Il prossimo sarò io, vedrai» le aveva detto, quasi fiero, sperando di scorgere ansia nel suo viso. Lei lo aveva guardato e aveva scosso il capo.

«O io?» aveva ribattuto. «Comunque stai attento, ti prego» e l'aveva salutato.

Eh sì, perché tutti in porto, e quindi a Genova, ormai sapevano che al capitano Giacomo Fasella, per tanti anni uno dei migliori alle dipendenze, anzi agli ordini, del notaio Stefano Bertella, meglio noto come Bricolla, di strada chiamata futuro davanti a sé gliene rimaneva proprio poca, ora che era passato dalla parte opposta divenendo addirittura uomo di fiducia di Elisa, la Capitana, o Maladonna, o Bagascia bionda, colei, insomma, che avrebbe dovuto eliminare.

Perché Quellilà, come tutti li chiamavano, che facevano il bello e il cattivo tempo sul porto, morti e vivi, barche e traffici, non potevano tollerare che uno si pentisse e li lasciasse per passare dal male al bene; in particolare non poteva tollerarlo il capo, appunto lui, Stefano Bertella, o Bricolla, visto che contava più il soprannome, succeduto al grande capo storico che era stato il padre, morto chi diceva a novantanove chi addirittura a cent'anni, e sempre comandando e mugugnando.

Era stato infatti Bricolla padre uno dei tre veri, neanche tanto nascosti, padroni di quello che nei secoli era divenuto, fin dall'epoca delle grandi famiglie, Doria e Spinola da una parte, Grimaldi e Fieschi dall'altra, il più importante e ricco porto del Mediterraneo: Genova, la porta del mondo.

E quel Bricolla figlio unico, capace o non capace che fosse – non certo capace come il padre, che infatti lo chiamava belinone davanti a tutti – ne restò il solo erede. Notaio pure lui, quindi titolare di quello studio che custodiva le carte di ogni bene e di ogni male del porto, maneggi e falsi vari, per cui a tutti, fra quelle banchine e quegli uffici, conveniva tenerselo buono, che tutti da quelle parti avevano mani e culi sporchi.

E come avveniva sempre, era stato proprio Bricolla figlio a presentare a Elisa il capitano Fasella per comandare la goletta che portava il suo stesso nome, *Elisa Luce*, pronta a salpare carica di merce alla volta di Palermo per conto del vecchio Campi; e lei, che per navigare aveva bisogno di un capitano con patente, s'era fidata dell'esperto e generoso notaio. Tutto come da programma ormai collaudato, per il buon Bricolla e per i suoi soci.

Così Fasella s'era imbarcato bene istruito sul da farsi: una volta in mare aperto impadronirsi di barca e padrona. Un'operazione normale per lui, il classico sequestro, insomma, o ammutinamento che fosse, pur di togliere finalmente dai piedi quella che chiamavano Capitana. Ci mancava una donna padrona di barca, in un porto come Genova! Una bestemmia! E il capitano Giacomo Fasella era l'uomo ideale per certi lavori, uno senza scrupoli o sentimenti, anche davanti a una donna pur bella come Elisa.

E a missione compiuta Quellilà avrebbero avuto strada li-

bera per mettere le mani sul loro vero miraggio: la ditta di forniture e trasporti marittimi del vecchio Campi, l'unico *baccàn* che non erano ancora riusciti a sottomettere. Quel vecchio testone di Campi che non solo rifiutava da una vita di essere protetto e sostenuto da Bricolla e compagni, ma rifiutava anche di morire sebbene avesse passato gli ottanta, e aveva affidato i suoi commerci proprio a quella bagascia! E allora ci voleva Fasella, «con lui andiamo sul velluto» avevano riso Bricolla e compari. Invece Fasella aveva fallito l'impresa. O l'aveva voluta fallire, trovando il pretesto e il coraggio di dire basta a quella sporca vita, visto che fino ad allora non ne aveva mai sbagliata una e non s'era mai fatto scrupoli persino a uccidere? E non solo aveva fallito ma, imbarcato da capitano al soldo di Bricolla e Quellilà, era rientrato dal viaggio felicemente concluso, con merce a destino, addirittura da capitano di fiducia di Elisa e per conto del vecchio Campi. Insomma, era passato con la nemica da far fuori. Come poter sorvolare su uno sgarbo del genere?

Infatti, dopo avere attraccato al molo, Fasella, che per Elisa ora era Giacomo, le aveva chiesto espressamente di poter vivere a bordo, non avendo nessuno a casa, ben sapendo che una volta dato bitta il suo destino era prenotato, e forse, stando a bordo, qualche giorno di vita in più l'avrebbe sgraffignato, che «Ormai», le disse: «Ogni angolo di questo porto può essere la mia tomba».

Eppure, pur consapevole di quel destino segnato, si sentiva ora sereno, perché libero, perché quella era stata la sua prima vera scelta di vita, dopo l'altra vita di sottomissione, di sissignore a quel Bricolla che poi, come non bastasse, era suo cognato, meglio, il suo ex cognato. Un autentico mostro di vigliaccheria, che aveva sposato, lui dell'alta società, sua sorella di umile famiglia, in un matrimonio dunque d'amore, all'inizio, che aveva infranto una tradizione di casta sociale fra i cognomi che contavano nei salotti cittadini. Per non dire di quel che era accaduto in casa Bricolla fra padre e figlio. Ma se il vecchio notaio era un duro di quelli veri il figlio era un mollo altrettanto vero, e in tutti i sensi. E infatti quel coraggioso primo atto d'amore s'era via via dileguato davanti al ricatto del padre-re.

«O la molli o ti diseredo e ti sputtano per tutta la città!» gli urlava contro. E dapprima Stefano aveva resistito, aveva preso con Grazia l'appartamento al piano di sotto, nel palazzo bianco, per tutti palazzo Bricolla, davanti all'ingresso del porto, e il padre non lo aveva voluto più al suo fianco nello studio notarile, a rubar soldi con atti quasi sempre addomesticati da mastruzzi vari. E ci s'erano messe poi le voci della città, di quella parte di città, va detto, beccera e pettegola, a spiattellare che il giovane rampollo Bricolla non aveva più lavoro, che suo padre gli aveva tagliato tutto, salario e pure eredità. Cosa mancava? Una botta del destino? Ed eccola puntuale: che manco un figlio era arrivato, e mica poteva essere colpa dell'uomo, non fosse mai detto! Così, mentre tutti ghignavano, il Bricolla padre additava sempre più l'inutile figlio: «Eccolo lì! L'ho sempre detto io che ho un figlio scemo!» urlava con chiunque gli capitasse a tiro: «Che oltre a portare in questa casa due stracci e zero palanche, manco il cognome sa salvare!».

E siccome, appunto, in certe faccende la colpa era comunque sempre della donna, Stefano era stato costretto a cacciare la silenziosa moglie per rientrare nell'eredità e nell'ufficio, per l'orgoglio della finta vittoria paterna. Almeno ufficialmente, perché in realtà, pur se codardo, incapace, debole, e ora anche in colpa, lui Grazia l'amava ancora; e non l'aveva lasciata, ma l'aveva relegata in una mansarda nei bassi della città, andandola a trovare più come clandestino amante che come marito, continuando a far credere al padre e ai suoi pari d'essersene liberato, intanto giurando a lei che sarebbe arrivato il giorno del trionfo del loro amore, che pazientasse, che non l'avrebbe mai lasciata, che aveva fatto così solo per riavere il lavoro e quindi il benessere per entrambi, e la futura eredità, che il padre era vecchio, mica eterno, santa Madonna!

Ma se una donna si sente sola vuol dire che sola lo è davvero, e Grazia era sola, prigioniera in quella mansarda. E un giorno di quelli che la tramontana solo a Genova fischia e porta tutto in mare, sporczia e odori, e pulisce i colori, Grazia s'era lasciata volare da lassù. Non aveva saputo continuare a credere al tempo e alle promesse del codardo marito.

Così se fino ad allora per tutti era stata la moglie venuta dai bassi, in più sterile, incapace di dare un futuro al potente casato di notai, ora con quel suicidio tutti avrebbero detto che era anche pazza e non valeva la pena piangere.

In verità era lui, Stefano, il Bricolla figlio che, sì, l'idea di mettere al mondo un erede ce l'aveva, e aveva anche le voglie, ma al momento buono gli ci voleva la gru per sollevare l'attrezzo. E anche quelle rare volte che l'attrezzo, a suon di dai e dai, si sollevava, niente, non sparava, cilecca.

Così, dopo la morte della sorella abbandonata, un giorno il buon Giacomo Fasella, disoccupato nonostante il diploma di capitano di lungo corso, in lista alla chiamata e mai chiamato proprio perché fratello di una pazza suicida, aveva deciso di sfruttare, ma sì, quella disgrazia, e aveva affrontato a muso duro l'ex cognato, vedovo felice, imbecille e imbottito di cognome e potere, accusandolo, sia pure indirettamente, dell'omicidio della moglie, oggi si direbbe istigazione al suicidio. E il codardo, pusillanime, eccetera, notaio, aveva subito disposto un sia pur modesto vitalizio per la suocera che, rimasta vedova ancor giovane, quei due figlioli se li era allevati lavando cataste di merda e piscio dei ricchi come i Bricolla, mani tutto il giorno nell'acqua fredda ai lavatoi. Ma se il codardo s'era illuso d'essersi pulito il culo con l'elemosina alla suocera aveva sbagliato. Giacomo voleva un lavoro per sé, e pur di tenerlo buono Bricolla il lavoro glielo aveva dato, spedendolo capitano a bordo di barche da dirottare o far sparire o requisire, facendo poi passare tutto per incidenti o disgrazie, così da muovere ricche assicurazioni gestite da amici degli amici, arricchendo intanto la flotta e dunque il potere del suo gruppo nel porto. Giacomo insomma doveva esser pronto a eliminare anche fisicamente, in caso di resistenze, capitani e padroni, tanto in mare basta poco per sparire. E proprio quello avrebbe dovuto fare anche verso la Capitana durante il viaggio a Palermo per conto di quel testone del vecchio Campi.

E lei? Figurarsi in pieno Ottocento una donna proprietaria di goletta a due alberi, unica donna fra marinai, mercanti, camalli, ad andare su e giù per moli e scalandroni! Una

donna, e che donna! Sì, perché Elisa era bellissima, neanche ammasciussata, che alla sua età, di sicuro cinquanta erano andati, non se ne vedevano in giro di così belle nemmeno lassù, fra quelle che il loro tempo lo passavano a mascherarsi davanti a specchi con barattoli di stucchi e ciprie e colori. Lei no, restava bellissima anche con bragoni e stivali e giaccone da marinaio, a dare pittura e cucire vele, bionda, fiera, come se gli anni le scappassero di dosso.

E tutti sapevano anche, là in porto, quindi in città, visto che città e porto da sempre erano tutt'uno, che quella chiamata la Capitana, in realtà era stata, nella prima vita, la famosa Maladonna, bagascia di pirati al servizio di un fratello noto, in quel triangolo di mare fra Elba, Capraia e Gorgona, col soprannome di Morte, perché non si contavano marinai e padroni di pescherecci e barchi di piccolo cabotaggio, soprattutto liguri, che fra le sue gambe ci avevano lasciato non solo il belino, ma barca, uomini, merce e spesso la pelle. Perché fra le sue gambe lei doveva farsi svelare carichi e rotte di viaggio, da spifferare poi al fratello pronto all'assalto.

E non gliene fregava niente, alla gente che sapeva di quel passato, di sapere che la Maladonna, ora Elisa Luce padrona marittima, s'era riscattata uccidendo, dopo il padre, il fratello maledetto, per ripartire nella vita che faceva rima con pulita con Gu, il suo unico vero uomo, il negro perfetto. E invece Gu gliel'avevano ammazzato appena aveva messo piede sul molo, per impedirgli sul nascere un regolare lavoro di trasporto per il vecchio amico Campi. Ma lei, rimasta sola, non aveva mollato.

E pensare che lei e Gu avevano deciso di raggiungere Genova, dopo anni di clandestinità per mare, tra anfratti e scogliere senza mai poter dare fondo in un porto, col sogno della nuova vita, perché Genova, meglio, il suo porto, era stato la vita di Gu bambino e ragazzo, dove tornare con la certezza di ricominciare insieme. Ora Gu era là, nella tomba d'acqua all'entrata del grande porto, fra i due nuovi moli, dove il mare passava e si faceva quieto. L'aveva voluto seppellire lei, là, di notte, non vista: clandestina la vita clandestina la morte. «Così ogni volta che parto e arrivo lui dal fondo mi vede ed è contento e io mi sento protetta» aveva detto.

Aveva comprato quel magnifico appartamento col grande balcone che dava sul porto proprio da Bricolla figlio, tanto garbato, galante con lei fin dal primo incontro, che pareva volesse regalarglielo. «Vai dai Bertella, padre e figlio» le aveva consigliato il vecchio Campi, che a Gu aveva sempre voluto bene come al figlio non avuto, e che ora voleva lo stesso bene a lei. «Sono due trafficoni, anzi, due farabutti, ma se ti affidi a loro sei a posto e nessuno ti rompe le scatole».

E infatti Stefano, appunto Bricolla figlio, trasgredendo i veti del padre che «manco se scendesse a raccomandarla il padreterno accetterei di mettere in regola una donna in porto e in mare! Non c'è più religione!» aveva urlato fin dal primo incontro, non solo le aveva venduto di nascosto l'appartamento al piano sotto il suo, sfidando le ciarle di città, e pure i suoi stessi principi, mettendosi nel palazzo i tre negri che erano con lei, Sifé e Masà fratelli di Gu, ritrovati mendicanti dopo decenni, e Sinda, figlia di Masà, splendida ragazza, perfetta come lo zio, sebbene negra, ma aveva anche corrotto uffici e ufficiali facendole inventare nascita, residenza, registro navale per la barca e libretto di navigazione come padrona marittima, tutto regolarmente agli atti. E chi mai avrebbe creduto, in porto, che un così influente personaggio facesse tutto ciò per pura galanteria o volontariato? Elisa stessa aveva sospettato subito qualche trappola o secondo fine, in tanta disponibilità, o gentilezza che fosse, ma era stata al gioco pur di ottenere lo scopo, illusa in partenza che quel Bricolla prima o poi l'avrebbe portata a scoprire chi le aveva fatto uccidere Gu, che poi eventuali altri giochi e giochetti li avrebbe affrontati da sé. D'altro canto dopo una vita non vita, di sangue e violenze senza temere la morte, figurarsi se temeva uomini come quello.

E quella parte di città che pretendeva di decidere le vite altrui ma non permetteva che altri entrassero nella sua, osservava, andava in processione o all'altare per l'ostia, aggiungendo voci alle voci su quel Bricolla figlio scemo e belinone persino per il padre, che s'era fatto infinocchiare da quella bagascia bionda. Ma lui sotto sotto sorrideva fiero pregustando invece il suo riscatto sociale, alla faccia postu-

ma del padre, frattanto defunto, «morto per la rabbia di avere quella specie di figlio» come subito malignarono i più. Pregustava un riscatto anche sui suoi comparì della banda Quellilà, che stavano sempre nell'ombra e davano ordini di vita o di morte, di lavoro o fallimento, con soli sguardi e gesti. Niente parole, che le parole potevano essere udite: c'erano i manovali che capivano e per due palanche eseguivano e non chiedevano perché.

Da quando erano in quell'austera nobile casa di stanze e corridoi, al piano di sotto dello studio-casa Bertella, Masà e Sifé, vecchi più dei loro anni, non erano più usciti, che sorrisini e calci e sputi in quella loro vita di rifiuti ne avevano già raccolti abbastanza. Per la verità, però, Sifé un giorno uscì, sì, quando lo portarono via i gendarmi per chiuderlo in una cella buia, umida, gelida, del carcere. Aveva sfondato la testa al Bricolla che tentava di violentare Sinda, sentendosene padrone, lui che ufficialmente aveva schifo dei negri. E ora? Difendere un negro contro un potente? Quale avvocato mai avrebbe accettato un simile suicidio professionale? Che intanto un processo sarebbe stato superfluo. Così Sifé, per avere salvato la nipote, era stato subito gettato come rumenta in una buia cella. Bricolla era all'ospedale, in fin di vita.

E Sinda, forse vent'anni o poco di più, che addirittura la madre Masà aveva perso il conto, era talmente bella che gli uomini, che naturalmente davanti alle mogli mostravano schifo al suo passare, sotto sotto, anzi, dentro dentro, insomma nelle braghe, sentivano quel prurito che, *gbe ne fisse de donne cuscì* pensavano, *anche s'a l'è néigra!*. Certo però la pelle nera! «È vero che i negri spussano?» si chiedevano a vicenda storcendo il naso, restando comunque incantati a guardarla passare fiera.

«Ci fosse qualcosa, tipo lisciva da farla diventare bianca, ci farei più di un pensierino» disse per esempio un mattino tal Parodi, tanto per cambiare, che a Genova c'erano più Parodi che pesci nel golfo, fermo sulla soglia della sua bottega di barbiere in carruggio, rivolto al dirimpettaio, il macellaio Barabino, altro cognome raro in città, che il grembiule do-

veva essere lo stesso di quando aveva inaugurato l'attività cinquant'anni prima, che era più rosso che bianco, mentre la ragazza passava, eretta e sorridente, sapendo su di sé sguardi e commenti, anzi divertita ormai, elegante in un abito azzurro, il suo preferito, a fasciare quel corpo senza uguali, e il basco azzurro sui capelli neri lucidi di mille riflessi.

«Manco se la fratti con la cenere e la infili nella calce» ripose Barabino, incurante che lei udisse: «Cosa te ne fai di una così, che dicono che se ti ci avvicini senti una spussa di bestino che manco i cinghiali! E io di bestie me ne intendo».

«Oh, ben!» sbottò il Parodi. «Io vorrei metterci il naso, prima!»

«Ah! Sì? E dove?» E scoppiarono a ridere insieme mentre Sinda era ormai lontana in cima al carruggio deserto.

«Tutta invidia o solo fame?» chiese di passaggio una voce improvvisa. I due si voltarono e videro transitare sorridente un giovane elegante, sicuramente sceso da lassù, dai quartieri dei *scignuria*, che si allontanò mentre quelli restarono a bocca aperta a guardarlo, incapaci di ogni reazione.

Perché Sinda, già tre giorni dopo il delitto, che poi non c'era stato alcun delitto, visto che il Bricolla non era morto, col cuore stretto per il destino di zio Sifé, mentre la madre Masà, che già tremava di suo, stava rintanata in cucina, finestre chiuse, quasi a rimpiangere gli anni di schiavitù in balia di padroni violenti, aveva ripreso a uscire a fare spesa. Tutti ovviamente fra quei carruggi sapevano cos'era accaduto: il negro aveva cercato di uccidere Bricolla! Ma lei passava, entrava nelle botteghe, e però nera o bianca nessuno le negava la roba, visto che pagava di bei soldi, che Elisa al momento di salpare per il primo viaggio gliene aveva lasciati in abbondanza. E davanti ai soldi il colore spariva, e allora non contava che suo zio fosse in galera, colpevole assassino o innocente, e che lei, come si diceva in giro, il povero Bricolla se lo fosse attirato in casa proprio per farlo cadere in trappola e poi ricattarlo.

Aveva anche preso a vagare per la città, la ragazza, fino ai quartieri eleganti, dov'erano gli uffici, per cercare un avvocato che fosse disposto a difendere zio Sifé, pronta a ogni

parcella, ma sempre invano, che tutti, appena udivano il nome della vittima, il notaio Bricolla, addirittura più di là che di qua, le sbattevano la porta in faccia.

Mettersi contro il notaio? E poi in difesa di un negro? «Grazie, ma voglio stare in pace» le rispondevano i più cortesi. E lei faceva sì con la testa, ringraziava e andava a cercare altre targhe d'avvocati sui portoni, perché zio Sifé non doveva marcire in quel carcere che dicevano anticamera della tomba, solo perché l'aveva salvata da quel farabutto che s'era sempre sentito padrone della casa, pur se venduta a Elisa, e padrone di Sinda e anche di Elisa, pronto a rinfacciarle che se aveva nome, identità, addirittura un posto nel porto, era grazie a lui.

Ma Elisa non avrebbe mai accettato la parola «padrone», che ne aveva già avuti due, e che padroni, padre e fratello, fin da bambina, quando vedeva la madre piangere e sanguinare per pugni e altro, abbracciata a lei, fino a sentirle dire, nell'ultimo respiro: «finalmente muoio». E lei, proprio lei, dopo avere ucciso il padre, nel sonno, aveva subito le violenze del fratello, s'era prestata a far la bagascia sulle barche per lui, tenuta a vista perché non fuggisse, ma sempre covando il riscatto, che era arrivato solo quando aveva ucciso anche lui. E allora sì che aveva trovato l'orgoglio di vivere qualcosa che si chiamasse vita, quando aveva incontrato Gu che un giorno le disse, dopo che lei gli ebbe raccontato tutto: «Lascia perdere il male fatto e gli errori, la vita è vita solo se guardi domani».

«Sì, ma dietro c'è il passato, i ricordi, scogli che ti restano qui, nella testa» gli disse lei, mentre lui sorrideva.

«Certo» le rispose, «i ricordi servono, ci sono e restano in noi, ma sempre per farci guardare domani».

E Gu glielo avevano ucciso proprio lì, sul molo, ai piedi dello scalandrone. Le immancabili ombre lo avevano seguito quand'era andato dal vecchio Campi, che quasi era svenuto a trovarselo davanti dopo tanti anni, uomo fatto, lui che lo aveva visto ragazzo marinaio di Geppin. Lo aveva abbracciato tutto tremante.

«Son tornato per rimanere a Genova» gli aveva detto Gu, staccandosi. «Voglio mettermi in regola, con la mia donna,

abbiamo una goletta, e se mi fai un contratto per i tuoi trasporti mi danno il permesso di ormeggiare». E il buon Campi non ci aveva pensato due volte, e facendo sempre sì col capo forse anche per il tremito della gioia, s'era seduto al tavolo con penna e calamaio, che sapeva scrivere bene avendo fatto da ragazzo qualche anno di seminario prima di scappare verso il mare, e aveva scritto quel mandato esclusivo di trasporti da portare l'indomani alla direzione del porto, con la sua firma di garante, e fargli ottenere così la licenza d'ingresso e ormeggio per la barca. E Gu aveva preso quel foglio, aveva sorriso e s'erano abbracciati. «Vieni domani» gli aveva detto il vecchio, «che ho urgenza d'imbarcare due partite di roba».

Ma Gu non aveva un domani, e le ombre non erano ombre.

Il vecchio Campi sapeva bene cos'era il porto, e soprattutto di chi era, di Quellilà che non vedevano l'ora che lui morisse, ma se ne fregava come se ne era sempre fregato delle loro offerte poi diventate minacce a lasciar tutto, e mai s'era piegato a combriccole e spauracchi di Bricolla e compari.

Era partito dal nulla come le persone oneste, da una baracca e un solo ragazzo di fiducia, tale Dario, che gli faceva da fattorino e camallo, fino a diventare uno di casa, come un figlio, che il padre gliel'aveva portato dodicenne, affidandoglielo per disperazione con preghiera che se lo tenesse e gli indirizzasse la schiena. Ma Campi e sua moglie Gusta non erano mai stati capaci di indirizzare schiene e gambe come s'usava a quel tempo, che figli non ne avevano avuti, e con gli altri, anche i peggiori, erano solo capaci di sorridere e aprire braccia e porte. E proprio col loro sorriso s'era creato il miracolo; infatti Dario era là da una vita, era diventato uomo, marito e padre, ed era lui a coordinare il traffico merci nei capannoni, non più la vecchia baracca che quando faceva vento di brutto cominciava a ballare e scricchiolare e ogni tanto ne volava un pezzo. Ora quei tre grandi solidi capannoni custodivano tonnellate di merci, così sicuri da vento e umido e salino che tutti gli armatori volevano ricoverare là le loro merci, per l'invidia e i tentativi di Quellilà di toglierlo da mezzo, pronti a offrirgli persino una vecchiaia ric-

ca e soprattutto tranquilla. Ma Campi sorrideva e faceva sempre no con la testa.

E proprio davanti ai suoi sorrisi e ai suoi no, le proposte diventavano minacce, più o meno velate, in particolare riferite agli «atti di Dio», come si chiamavano nel linguaggio assicurativo catastrofi, incendi, crolli, eccetera, che non si sa mai, dicevano, con capannoni così grandi. Ma il vecchio sorrideva e ancora rispondeva no, «Io in Dio ci credo». Finché Quellilà avevano mollato la presa, si fa per dire: è vecchio, dicevano, e prima o poi, ma sì, «morirà da sé» come disse un giorno l'avvocato Zucca al compare Bricolla. «E se campasse quanto mio padre?» chiese quasi terrorizzato il notaio, visto che il padre di anni ne aveva messi insieme appunto da perderne il conto, e ne aveva sotterrati di più giovani che poi lo avevano atteso al camposanto, e aveva dato ordini fino all'ultimo respiro.

Comunque decisero di aspettare che Campi diventasse un fu, che poi, sogghignavano, avrebbero avuto carta bianca. E ci mancava il negro, quel Gu, e subito non fu più un problema, e dopo il negro «figurati se la sua bionda bagascia si mette per mare», dicevano, che Campi, sarà stato anche vecchio e a modo suo ma, insomma, c'è un limite a tutto, anche alla fantasia.

«Mica darà i trasporti a una donna che ha fatto la bagascia dei porti per una vita» disse infatti il solito Zucca, una sera, quasi a rassicurare l'ansioso Bricolla che, essendosi prestato a mettere in regola Elisa, s'era illuso d'essersela comprata, d'averla resa debitrice vita natural durante, e invece lei manco lo cagava. Ma ci avrebbe pensato il fidato capitano Fasella a liquidarla, una volta in mare, che per navigare aveva bisogno di un capitano, e Giacomo era l'ideale.

«E se Campi avesse davvero depositato testamento oltre che da me anche da un altro notaio che non sappiamo?» fece quel giorno in affanno Bricolla.

«Ah! Sì, può essere» gli disse Zucca, che da vero amico godeva a vedere Bricolla annaspere nell'ansia. «Tu hai letto la tua copia?».

«No, scherzi? È sigillata» rispose il notaio, «col visto di due testimoni, e aprire un testamento del futuro *de cuius* an-

cora in vita è reato. E poi, anche se l'avessi letto, chi mi dice che con data posteriore il vecchio non ne abbia depositato uno aggiornato proprio presso un maledetto collega misterioso?». Zucca parve pensare, una mano sparita nella folta criniera bianca e l'altra immersa a cercare chissà quali pidocchi nell'altrettanto folta barba.

«Ah, è possibile» disse: «Ma magari l'ha detto solo come minaccia, per lanciarci il sospetto! Anche se me lo sento, che quel vecchio ce lo metterà nello stoppino persino da morto, vedrai, e proprio con la tua bionda, altro che averla in pugno. Sei il solito illuso. Ma scusa, sei o non sei un notaio?».

«Certo che lo sono! Perché?» Quasi si ribellò Bricolla.

«E allora svegliati!» Fece Zucca. «Quanti sporcacarte sarete in città?»

«E chi lo sa? Prima con mio padre stavano nelle dita di una mano, ora nascono come funghi! E i giovani non hanno il minimo rispetto per i maestri come me, che col fiato di mio padre sul collo ho fatto gavetta una vita.»

Zucca era troppo amico di Bricolla per scoppiargli a ridere in faccia, e si limitò ad annuire e sospirare per apparente solidarietà.

Povero Stefano Bertella detto Bricolla! Sempre in ansia e deriso, anche ora che s'era illuso di aver messo le mani sul molo e sulla ditta di Campi usando Elisa. Ah, ma avrebbero visto, i compari che ridacchiavano sempre alle sue spalle, convinti che lui non vedesse né sentisse. Sapeva, sì, d'essere capo per modo di dire, nella combriccola di Quellilà, solo per il prestigio, si fa per dire, del padre, mentre lui, divenuto notaio grazie al cognome, non certo per esami e laurea, era in realtà compatito e tollerato solo perché nel suo studio erano custodite carte di tutti, e quasi tutte carte sporche. Così che l'operazione di usare nome, potere e uffici cittadini per inventare a Elisa nascita, cittadinanza, identità, e cancelli aperti in porto, eccetera, se l'era giocata come l'occasione regina di quel tanto cercato riscatto; insomma, guadagnare punti nel gruppo, tanto più con la sicura missione Fasella, che il negro sì, poteva dar fastidio, ma lei, porca miseria, era una donna, buona solo per armare belini, mica alberi e vele.

E proprio l'argomento Campi, dopo quel dialogo fra i due amici, fu al centro della nuova riunione settimanale di Quellilà al *Refrescumme*, più budello negli inferi che osteria sotto i portici bassi. Riunione che di solito era ristretta ai veri capi, ognuno convinto d'esser più potente degli altri, e raramente, come appunto quella sera, allargata anche alle seconde linee, quelli cioè che prendevano ordini e li facevano eseguire; che poi c'erano le terze e quarte, quelle considerate zero, individui sconosciuti agli stessi capi, che tacevano, prendevano ordini, eseguivano senza chiedere perché, per uno sputo di palanche da vivere. E fra i pochi che credevano di contare, i veri capi erano loro due: Bricolla e Zucca, e quella riunione si tenne proprio la sera prima del delitto, meglio, dell'incidente al notaio, e due settimane prima del rientro della barca di Elisa, sicuro ostaggio in mare del fidato Fasella.

«Se fosse stato per me» esordì quella sera l'avvocato Zucca, «quel testardo di Campi ce lo saremmo già tolto dalle palle, come diceva tuo padre», e si rivolse sbottando all'amico al suo fianco: «Altro che aspettare! Sempre a dire è vecchio, ormai ha poco filo nella rocca. E lui ci ride dietro, e ci siamo anche messi sulla coscienza il negro» sospirò recitandosi triste, «che qualcuno ha creduto di risolvere il problema. E adesso ecco, abbiamo fra i piedi la sua donna che...» ma Bricolla lo bloccò sorridendo fiero.

«La donna è a posto, ci sta pensando Fasella» disse, «e con lui a bordo siamo al sicuro, che mentre siamo qui a roderci il fegato ha già fatto tutto. Lo conosciamo, che a volte bisogna anche tenerlo a freno. E quando rientrerà da questo primo e ultimo viaggio la barca sarà già nostra, e la donna...» Ridacchiò. Tutti tacquero stupiti, quasi increduli che proprio il capo, l'inutile Bricolla, quella sera apparisse così sicuro di sé e dei propri successi.

Il *Refrescumme* era un'osteria di Sottoripa, cioè sotto la riva del mare, fra quegli antichi e bassi portici davanti al porto e a palazzo San Giorgio, che con la Lanterna era, sì, era, il simbolo della vera Superba che era, sì, era, Genova. Era il

luogo più insospettabile e più sicuro: in pratica una lunga profonda caverna sottoterra, entrando bisognava pure scendere tre gradini, e aveva il soffitto a volta così basso che, ormai abituato, l'avvocato Zucca, più alto degli altri, già prima di entrare si preparava chino, e una volta dentro avanzava verso il suo posto piegato come un dannato dantesco. In fondo c'era un lungo tavolo con due lunghe panche. E il nome, *Refrescumme*, diceva già tutto, e il padrone si chiamava Emanuele anche se per tutti era *Silensiu*, perché il silenzio era il suo dogma. Lui infatti non sapeva mai niente di nessuno, e quando riceveva da qualche anonimo la prenotazione per la riunione serale di Quellilà, subito, chiusi i battenti all'ora ufficiale, apparecchiava quel tavolo con bicchieri, bottiglioni di vino del migliore, e persino testi di farinata calda. Quei clienti dovevano essere trattati da Dio, pagavano da signori, e mica voleva che cambiassero locale. Poi, finiti i preparativi, Silensiu mandava via moglie e figlia, che gli davano una mano, sì, ma per la riunione no, via, nessuno doveva vedere sentire e sapere; quindi si metteva in fremente attesa dietro la porta, e quando Quellilà cominciavano ad arrivare, uno per volta, col buio, battendo tre colpi vicini e un quarto a distanza, solo allora apriva, già inchinato.

E proprio quella sera, là nell'antro del *Refrescumme*, con fette di farinata in corpo bagnata con diversi gotti, e *masche* rosse tra fumo di sigari e pipe da tagliare col coltello, mentre ancora non sapevano l'esito della missione in mare di Giacomo, con Bricolla però sicuro del successo.

Giacomo, dopo il fallito attentato e tre giorni agli arresti nel suo alloggio, aveva ripreso il comando della barca proprio su richiesta di Elisa, che altrimenti, giunta nel porto di Palermo senza capitano in regola di patente, sarebbe stata respinta così com'era arrivata. E ora lui le sorrideva e lei sorrideva a lui, in totale complicità, e lui neppure temeva al pensiero di dover rendere conto a Bricolla e comparì di quel fallimento e, peggio ancora, del suo cambio di vita, che per loro era tradimento imperdonabile.

«Rimango con la Capitana a bordo. Cambio vita. Gli dico così, e voglio vedere» le disse una notte del ritorno, sedu-

ti uno di fronte all'altra, a prua, su due somme di cime, come spesso avveniva nei momenti di quiete. E proprio in quegli incontri serali avevano preso spontaneamente a darsi del tu.

«Devi stare attento, più che dal tuo ex cognato, devi guardarti dagli altri» rispose lei, «Non te la faranno passare lascia».

«Gli altri non c'entrano» fece lui, risoluto, «anzi, rideranno sempre più di lui, e gli diranno che non è stato capace di farsi rispettare nemmeno da me, che è capo di nome ma conta meno del due di briscola, e non vedono l'ora di metterlo da parte». Poi sorrise scuotendo il capo: «Diventerò semmai un eroe, se mi faranno fuori! No, non gli conviene, so troppe cose. Me ne sto a bordo, che intanto ci sarà bisogno di guardia continua, quello sì. Sai, la barca è di legno, e il legno prende fuoco anche in mare» aggiunse, ed Elisa gli sorrise e dominò gioia e magone. La Capitana ora aveva un capitano.

Intanto, appunto quella sera, là nell'osteria del *Refrescum-me...*

«A questo punto non ci conviene forzare le cose» intervenne Bricolla: «Abbiamo aspettato tanto, e a quel testone di Campi prima o poi toccherà anche a lui di andare sottoterra, con gli anni che ha. Fregciamocene. Da un giorno all'altro dovrebbe rientrare la barca e Fasella avrà già sistemato tutto, e la bionda se vorrà vivere farà meglio a starsene in casa coi suoi negri, come deve fare ogni donna, e il vecchio testone dovrà mollare, se vorrà lavorare ancora». E sorrise compiaciuto.

«Sì, ma se non veniamo a capo del tuo misterioso collega sporcacarte che può avere una copia del testamento, magari anche più recente e aggiornata della tua, siamo del gatto» lo derise Zucca: «E te lo dico da una vita! Mi sa che Campi ci ha presi sempre per il culo, altro che vecchio testone». E davanti alla bocca aperta, tremolante, di Bricolla, incapace di emettere un suono, anche gli altri compari attorno al tavolo faticarono a trattenere risolini e gomitate.

«Belin, ma quanti saranno mai i notai in città?!» S'intromise, aprendosi spazio con una sonora bestemmia e uno